

*Carassuis auratus* è il nome scientifico del più comune pesce rosso.

Questo pesce ha una memoria molto limitata e per questo motivo riesce a vivere dentro una piccola boccia di vetro senza per questo subire traumi: ogni giorno è uguale all'altro perché non ha ricordi, non ha memoria di quello precedente.

Noi però non siamo pesci rossi, abbiamo memoria, ricordi, emozioni, affetti, affanni, preoccupazioni, passioni che ci tengono vivi in qualsiasi tempo, passato, presente ma soprattutto futuro.

Abbiamo bisogno di contatti sociali, di scontri, di confronti non solo con noi stessi ma con tutte le persone che conosciamo e con le quali abbiamo bisogno di interagire. Fa parte della nostra natura perché non siamo pesci rossi relegati in una boccia di vetro immersi in un liquido trasparente.

Siamo animali sociali: viviamo di profonde emozioni, viviamo di passioni laceranti, viviamo di dolori immensi, viviamo di risate fragorose, viviamo di pianti antichi, viviamo di contatti, viviamo di sguardi, viviamo di suoni, viviamo di rumori, di sussurri, di cose dette e di cose non dette, viviamo di parole.

Con questi pensieri che le giravano per la testa si alzò dal divano andando verso la porta finestra del terrazzo

che si affacciava sul mare al tramonto. Guardò fuori osservando le onde che si stavano muovendo lentamente. Due gabbiani si rincorrevano in cerca di cibo, scrutando dall'alto qualche possibile preda. Sulla destra un bambino correva scappando dalla risacca per non bagnarsi i piedi. Vicino un cane stava scavando una piccola buca sulla spiaggia alla ricerca di chissà quale tesoro nascosto. Dall'altra parte una coppia passeggiava romanticamente tenendosi per mano, mentre una piccola lancia tagliava il mare raggiungendo la riva.

Il gatto con un balzo le sfiorò gambe facendola sussultare.

In quel momento squillò il telefono, guardò il numero registrato: ufficio.

“Pronto, buonasera commissario, sono Vassallo.”

Il brigadiere Vassallo era il classico poliziotto: capelli brizzolati, stempiato, alto, magro ma con un po' di pancetta, vista l'età.

Un uomo corretto, dignitoso con una sua moralità, una considerazione tutta personale della gente e della vita.

In tanti anni di carriera aveva visto tante vittime e non altrettanti colpevoli, ma non aveva mai giudicato nessuno. Aveva sempre svolto il proprio dovere in maniera integerrima ed onesta cercando sempre di mantenere un equilibrio e un distacco utile a compiere il servizio per il quale aveva dedicato tutta la vita. E che gli era costato il matrimonio con Marzia, dalla quale aveva avuto due figli, Claudio e Luca, che da sette anni

ormai si erano trasferiti nel paese natio della madre in provincia di Modena.

Questa era la cosa che più pesava a Giorgio Vassallo, brigadiere del commissariato di Leonida, prossimo alla pensione.

“Buonasera Vassallo, mi dica, cos’è successo?”

“Dottoressa sto arrivando a prenderla. Abbiamo ricevuto una chiamata. C’è stato un omicidio.”

Anna Banti, il commissario di pubblica sicurezza di Leonida da più di quattro anni, aveva trentanove anni, una laurea in legge, vizio di famiglia, ma a differenza del padre, dello zio e del fratello aveva scelto un’altra strada ma sempre al servizio della giustizia, arrivando a dirigere il commissariato dopo un concorso che aveva superato a pieni voti.

La macchina del brigadiere arrivò in dieci minuti appena, Anna scese velocemente le scale e salì sulla macchina che partì a tutta velocità.

“Dove stiamo andando?” domandò Anna.

“Contrada Quattrofuochi...”

“Non mi dire che la chiamata è arrivata proprio da...”

“Indovinato dottoressa, Villa Arragoni. Ha chiamato la domestica della contessa, era molto agitata, piangeva, non riuscivamo a capire cosa stesse dicendo. La scientifica con il medico legale è già stata avvertita.”

La contessa Arragoni era non solo la proprietaria della villa ma anche la donna più ricca, potente ed influente della regione. Una vera signora che viveva da anni ormai da sola nella bellissima villa sulla collina da quando il vecchio conte aveva lasciato questa terra dopo una vita dedicata alla famiglia, al lavoro e alla politica, non sempre in questo ordine.

La contessa Maria Elena Arragoni aveva tre figli: il maggiore Enrico Maria, avvocato e presidente della Fondazione omonima che si occupava di beneficenza, di cui la madre era madrina e anima, Ludovica, bellissima,

elegante e raffinata, sposata e madre di due altrettanto stupendi bambini, si dedicava da tempo all'arte gestendo la galleria di famiglia e Antonio, il piccolo rampollo di casa Arragoni, quarantacinque anni di irrequietezza e di tormenti.

La macchina della polizia arrivò alla villa. L'imponente cancello era aperto, segno che qualcuno era già stato avvisato ed era arrivato prima di loro.

Alla fine del viale si vedeva una macchina abbandonata con la portiera aperta, Anna scese dall'auto e si fermò per un istante ad osservare il paesaggio che le si parava davanti. Le colline erano di un verde misto al giallo, i colori della stagione che stava per finire, il sole di agosto aveva bruciato l'erba verde e morbida che adesso punteggiava l'ambiente con i tipici colori di fine estate. Anna adorava quel posto: colline e in fondo il mare, il suo mare che lei adorava sopra ogni altra cosa.

Cercando di inalare tutta l'aria possibile di quella dolce campagna Anna si voltò e si diresse verso il grande portone verde che era socchiuso.

Entrando si trovò di fronte una signora con una divisa blu navy e un fazzoletto in mano che singhiozzando le andò incontro salutandola cortesemente.

“Buongiorno, sono Carla Demonti, la governante della contessa, della povera contessa.”

“Buongiorno, commissario Anna Banti, e lui è il brigadiere Giorgio Vassallo. È stata lei a chiamare il 113?”

“Sì, sì signora, ho chiamato io, quando, dopo aver bussato e non ottenuto risposta sono entrata in camera della contessa e quando... ho trovato la povera signora... non sapevo cosa fare, ero spaventata. Povera contessa... povera...”

“E l’auto lì fuori con la portiera aperta di chi è?”

“L’auto? L’auto è del conte, cioè l’avvocato Arragoni. Sono stata io a chiamarlo.”

“L’ha chiamato prima o dopo aver chiamato noi?”

La governante aspettò un istante prima di rispondere, era talmente magra che si vedeva nettamente che a fatica cercava di deglutire come se avesse qualcosa di pesante da buttare giù. Con le mani si lisciò la divisa blu e arrivando alla tasca infilò la mano destra e strinse qualcosa.

“Non so, non mi ricordo. Forse prima o forse dopo. Ma perché, non capisco, è importante?”

“Questo lo lasci decidere a noi. E adesso dove si trova l’avvocato?”

“Sono qui, commissario, grazie Carla, può andare.”

L’avvocato Enrico Maria Arragoni era veramente un uomo distinto. Alto, magro, un fisico scolpito da un importante e meticoloso esercizio fisico, una spilla all’oc-

chiello della giacca denotava una grande passione per il mare e per la vela. Sulla camicia bianca, pulitissima e ben stirata, spiccava una cravatta blu con il guidone della barca di famiglia, il “Kore”, un magnifico due alberi, lungo venti metri che faceva bella mostra nel porticciolo, vicino alle piccole barche da pesca e alle lance degli ultimi pescatori di Leonida.

L'avvocato usciva spesso con la sua barca per fare qualche bordo, ripensando forse alle belle imprese giovanili, quando libero e senza impegni amava andare per mare e partecipare alle più importanti regate, vincendo qualche volta ma soprattutto combattendo con grinta e determinazione. Eredità del padre, così come la passione per il mare e la vela, appresa da bambino quando il vecchio conte lo trascinava con sé facendolo a poco a poco innamorare di quel mondo, insegnandogli i valori, il rispetto e le regole del mare e della vela.

Era un uomo arrivato l'avvocato conte Arragoni, un uomo abituato a comandare, così come aveva appena fatto con la governante Carla.

“Avvocato Arragoni, sono Anna Banti, commissario di pubblica sicurezza e questo è il brigadiere Giorgio Vassallo.”

“So chi è dottoressa, la stavo aspettando. Prego mi permetta di condurla nella stanza di mia madre, la contessa Arragoni. Da questa parte dopo di lei.”

Attraversarono un lungo corridoio, pulito. Alle pareti, i capolavori di D'Orazio accompagnavano i passi, in

fondo quasi vicino ad una porta un grande vaso di ceramica bianco con dei fiori blu. Si fermarono un istante, prima di entrare, l'avvocato tirò un lungo sospiro. In quel momento fece il suo ingresso il dottor De Angelis, il medico legale.

La camera della contessa era esposta ad ovest, il sole stava quasi per tramontare. La luce filtrava dalla finestra aperta, le tende bianche si muovevano appena. Tutto intorno un ordine quasi maniacale, pochi mobili per una camera così vasta. Il grande letto era perfettamente rifatto, le lenzuola di lino erano tirate e allineate. Un comò in stile vittoriano era l'unico pezzo antico della camera, sopra due cornici d'argento custodivano le fotografie di ricordi di una vita fa. A destra le nozze dei conti, a sinistra tre bambini in abiti da festa sorridevano sotto le fronde di una maestosa magnolia.

Nella parete opposta un grande camino con cornici in marmo bianco e davanti una chaise-longue di pelle nera.

La contessa sembrava dormisse sdraiata sulla preziosa poltrona Le Corbusier, se non fosse stato per quel rivolo di sangue che segnava la tempia sinistra. La mano destra stringeva ancora un libro, gli occhiali da vista erano appesi solo all'orecchio destro. Il piccolo plaid di cachemire beige appoggiato sulle gambe presentava qualche schizzo di sangue.

“Commissario – intervenne Vassallo – la scientifica sta arrivando.”

“Avvocato, è stato avvisato dalla governante?”



“Sì, mi ha chiamato sul cellulare, per fortuna ero nelle vicinanze. Tutte le sere questa è la mia tappa prima di rincasare. Faccio, facevo sempre visita a mia madre, stavo un po’ con lei, le raccontavo la giornata alla Fondazione, controllavo che non avesse bisogno di niente e poi rientravo a casa. Ormai era diventato un rito.”

“Mi racconti cosa ha visto quando è arrivato.”

“Carla, la governante, tremava. Era ferma sul portone, mi stava aspettando. Piangeva e continuava a ripetere povera contessa. Andai velocemente in camera di mia madre e la trovai così come la vedete ora.”

“Non ha toccato niente, non ha spostato nessun oggetto?”

“No dottoressa, ma ci saranno impronte mie, dei miei fratelli, della governante, dappertutto qui in casa.”

“Certo, lo capisco perfettamente, ma queste sono domande, per così dire di routine, che devo fare. A proposito i suoi fratelli sono stati avvisati?”

“In verità non l’ho ancora fatto, con tutta questa confusione, sa com’è. Se mi permette lo faccio subito.”

“Sì, d’accordo. Li faccia venire subito qui, devo parlare anche con loro.”